

D'Alema: «Dolore, solidarietà e vicinanza alle Forze armate italiane ancora una volta duramente colpite»

Il titolare della Farnesina si è subito messo in contatto con l'ambasciatore Melani

Il responsabile degli Esteri iracheno: sul ritiro l'Italia segue l'esempio olandese e non spagnolo

Ritiro, pronta la missione di D'Alema a Baghdad

Nelle prossime ore si decide il viaggio nella capitale irachena per discutere con Zebari Rifondazione, Comunisti italiani e Verdi: andiamo via subito. Parigi: i nostri piani non cambiano

di **Umberto De Giovannangeli**

DOLORE. RABBIA. VOLONTÀ di non piegarsi al ricatto terrorista, ma anche determinazione nello stringere i tempi per la messa a punto del rientro-ritiro del nostro contingente militare da Nassiriya. Il tutto in stretto collegamento con il Governo iracheno. L'ennesi-



dente del Consiglio Romano Prodi: la procedura per il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq, stabilita dal programma dell'Unione, è «il primo punto da portare in Consiglio dei ministri», annuncia Sircana.

mo, sanguinoso attentato contro i soldati italiani impegnati sul «fronte iracheno» ridefinisce tempi e modalità della nostra azione diplomatica in questo martoriato angolo del Medio Oriente. «Dolore, solidarietà e vicinanza alle Forze armate italiane, ancora una volta duramente colpite nell'adempimento del loro dovere in una missione di pace», sono i sentimenti espressi dal ministro degli Esteri Massimo D'Alema, appena avuto notizia dell'attentato di Nassiriya. Dal dolore all'azione. Il titolare della Farnesina si è immediatamente messo in contatto con l'ambasciatore d'Italia a Baghdad, Maurizio Melani, per un aggiornamento sui fatti e le condizioni dei feriti. Il ministro degli Esteri ha sottolineato come le Forze Armate italiane siano state «ancora una volta duramente colpite nell'adempimento del loro dovere in una missione di pace» e nell'esprimere il proprio cordoglio per il militare ucciso nell'attentato. Nell'esprimere il suo cordoglio per il militare ucciso nell'attentato, D'Alema ha manifestato la sua riconoscenza per i valori di abnegazione, dedizione e generosità testimoniati dai nostri militari in Iraq. Sentimenti che tornano ad unire, in un evento drammatico, la politica italiana. L'attentato di Nassiriya dà ancora più rilevanza alla missione a Baghdad del ministro degli Esteri e vice presidente del Consiglio Massimo D'Alema. Dalla capitale irachena fonti governative azzardano anche una data. Ravvicinissima. Domani. La visita, sottolineano le fonti irachene, servirà a concordare con i vertici dello Stato iracheno i passaggi operativi del ritiro del contingente italiano da Nassiriya. «Mercoledì (domani, ndr.) D'Alema andrà a Baghdad», anticipa il segretario dei Ds Piero Fassino intervenendo a «Porta a Porta». La Farnesina, anche per evidenti ragioni di sicurezza, non conferma la data, «è ancora da definire», ma ribadisce che la visita di D'Alema «è in preparazione». Di avanzata preparazione. Una conferma in proposito era venuta, prima della notizia dell'attentato, da Silvio Sircana, portavoce del presi-

La solidarietà ai familiari dei soldati colpiti s'intreccia con le considerazioni relative al rientro-ritiro da Nassiriya. Un ritiro da accelerare, secondo l'ala sinistra dell'Unione, Prc, Comunisti italiani e Verdi. Ma il Ministro della Difesa Parisi - che oggi riferirà in Parlamento sull'attentato - puntualizza subito che «non cambia nulla rispetto ai piani e ai programmi di rientro dei nostri militari che il governo stava mettendo a punto in accordo con il governo iracheno e le forze alleate». «Non un minuto di più deve permanere il nostro contingente in Iraq, in territorio di guerra, non giusta, a rischio e pericolo della vita. Si disponga il ritiro il più in fretta possibile», aveva affermato Marco Rizzo, presidente della Delegazione dei Comunisti italiani al Parlamento Europeo. «Proprio mentre il governo ribadiva la necessità di mantenere l'impegno preso con i cittadini di far rientrare i nostri militari, questo dramma rafforza la convinzione che la guerra in Iraq è stato un tragico errore e che è urgente il rientro dei nostri militari», ribadisce il ministro dell'Ambiente e leader dei Verdi, Alfonso Pecorearo Scario. «Siamo vicini alle famiglie della vittime e dei feriti. Questo però contribuisce ad allungare una scia di sangue che noi vogliamo interrompere», incalza Gennaro Migliore, capogruppo del Prc alla Camera, che chiede «passi immediati» per il ritiro. Passi che Massimo D'Alema intende compiere in collegamento con il Governo di Baghdad e, in esso, con il suo omologo iracheno, il curdo Hoshyar Zebari, con il quale il titolare della Farnesina ha intessuto buoni rapporti all'interno dell'Internazionale Socialista. Nessun militare italiano resterà a Nassiriya, ma ciò non significa che l'Italia ha intenzione di negare il suo contributo alla stabilizzazione democratica e alla ricostruzione dell'Iraq. Una svolta che il sangue di Nassiriya rende ancora più impellente.



Manifestazione anti-Usa a Baghdad dei sostenitori di Al-Sadr. Foto di Ali Haider/Ansa

Iraq, rapiti 50 lavoratori dei trasporti

Prelevati da uomini armati vestiti da poliziotti. Uccisi 11 studenti

/ Baghdad

UNDICI STUDENTI sono stati trucidati ieri a Dora, un sobborgo a sud di Baghdad. Un gruppo di uomini armati ha bloccato l'autobus su cui i giovani stavano

viaggiando, e li ha assassinati a colpi d'arma da fuoco. I poveretti avevano lasciato poco prima il Politecnico a bordo del veicolo, quando due auto hanno tagliato loro d'improvviso la strada. Il pullman è stato costretto a fermarsi. Subito dopo, l'eccezione. Il bilancio complessivo delle violenze di ieri dà cinquanta persone sequestrate e una trentina uccise. Oltre alla strage degli studenti presso Baghdad, alcuni civili sarebbero rimasti vittima di un bombardamento delle forze statunitensi a Ramadi dove tre colpi di

artiglieria sono caduti nei pressi della stazione ferroviaria. Secondo la versione americana, erano diretti contro «quattro giovani che scaricavano delle armi», ma fonti ospedaliere sostengono che le vittime sarebbero cinque e i feriti quindici. Nel quartiere residenziale di Mansur, a Baghdad, è stato assassinato un consigliere municipale, Ghaleb Ali. Un funzionario del Ministero degli Interni ha subito la stessa sorte nel sobborgo orientale di Baladiyah. In un'altra località due civili sono stati uccisi a bordo del loro furgone, mentre la polizia ha scoperto sette corpi di persone sequestrate e giustiziate. E ancora: un poliziotto ucciso e quattro persone ferite a Mosul dai colpi di arma da fuoco sparati da un moto in corsa, un secondo agente morto e un altro ferito nell'esplosione di un'autobomba a Kirkuk, cinque persone vittime

di vari agguati presso Baquba. Il sequestro è avvenuto in mattinata nella capitale. Cinquanta persone, la maggior parte di origine siriana, impiegati nel settore dei trasporti, sono state prelevate nel quartiere di Salhiyah da un gruppo di uomini armati che indossavano uniformi della polizia. Probabilmente i rapitori non erano veri agenti, ed hanno usato il travestimento per poter agire indisturbati. Intanto la moglie di un sergente dei Marines arruolato nello stesso battaglione a cui appartiene l'unità accusata del massacro di 24 civili iracheni a Haditha lo scorso novembre, ha rilasciato un'intervista al settimanale americano Newsweek in cui ipotizza che i soldati della Kilo Company fossero drogati mentre uccidevano a sangue freddo vecchi, donne e bambini per vendicare la morte di un loro commilitone. A Camp Pendleton, la base in California dove ha il quartier generale l'uni-

tà sul banco degli imputati, la donna ha detto a Newsweek che la compagnia protagonista della strage aveva subito una «totale rottura della disciplina» quando l'unità venne presa in consegna dal capitano Jeffrey Chessani al ritorno da Falluja. «C'erano problemi di droga, di alcol, di nomismo...Penso sia più che possibile che quei ragazzi fossero totalmente partiti a causa delle metanfetamine o qualcosa del genere quando hanno sparato contro quei civili», ha detto la moglie del sergente che ha chiesto di non essere identificata per non provocare guai al marito. Sulla tremenda vicenda di Haditha, il ministro degli Esteri iracheno Hoshyar Zebari, in visita negli Emirati Arabi Uniti, ha affermato che «il governo americano e la forza multinazionale hanno garantito al governo iracheno che lo terranno al corrente di tutti i dettagli dell'inchiesta e noi attendiamo» queste informazioni.

NEW YORKER
Lettere dal fronte

I soldati Usa: il senso di colpa ci perseguita

NEW YORK «È la banalità, più che la carneficina, che sconvolge», scrive il tenente Brian Humphreys, 32 anni di Santa Barbara, nel suo diario dal fronte di Hit. «La cosa peggiore» per il capitano Ryan Kelly, 36 anni di Denver in Colorado da Camp Buehring in Kuwait, «non è il caldo soffocante o le notti gelide. È l'attesa». Lisa Blackman, capitano di 32 anni di Chelmsford, Massachusetts descrive dalla base El Ubeid in Qatar «l'incredibile senso di colpa sempre e comunque: se sei al sicuro e i tuoi compagni no; se ti sparano e non resti ferito; se resti ferito e non muori. E ancora peggio se ti rimandano a casa e loro restano al fronte». Militari americani di una guerra senza linee del fronte e senza nemico in divisa rompono per la prima volta il silenzio senza i vincoli della censura. «Vi prego, non abbiate l'impressione che andiamo tutto il giorno in giro come Storm Troopers.», scrive il sergente Parker Gykeres 30 anni di Howell nel Michigan dalla base aerea Tallil. E-mail, lettere, diari, saggi personali acquistano nuovo sapore alla luce della strage di Haditha, il massacro di 24 civili iracheni da parte di una unità dei Marines a cui sarebbero saltati i nervi dopo la morte di un commilitone. Gli scritti sono stati pubblicati sull'ultimo numero del New Yorker nell'ambito del Progetto Homecoming, un'iniziativa lanciata due anni fa dal National Endowment for the Arts per combattere lo stress del ritorno a casa, la sindrome del Vietnam, mettendo nero su bianco le proprie esperienze di guerra. Hanno partecipato all'iniziativa seimila militari di ogni ordine e grado assistiti da 25 scrittori famosi. Gli scritti del Progetto Homecoming, dopo la tappa del New Yorker, verranno raccolti in un'antologia pubblicata il prossimo autunno. Un documentario andrà in onda in Tv nel 2007. L'intero materiale sarà poi conservato in un archivio federale aperto al pubblico.

Millecentosettantatré giorni di guerra, assuefatti all'orrore?

Mario Morcellini: inevitabile. Gino Strada: non rassegniamoci. Sergio D'Elia: iniziativa politica per vincere l'abitudine alle stragi

di **Gabriel Bertinotto**

Assuefatti all'orrore iracheno, abbiamo avuto bisogno di notizie ancora più orrende per scuoterci e riscoprire l'abnorme regolarità di una mattanza che celebra oggi la sua millecentosettantatreesima replica. Tanti sono i giorni di ininterrotta atrocità trascorsi da quel 20 marzo del 2003 in cui Bush scatenò l'invasione. Bollettini di guerra snocciolanti decine e decine di vittime da un capo all'altro del Paese, erano arrivati a non impressionarci più. La solita bomba in moschea. La solita faida. I soliti corpi decapitati. Il solito agguato. La solita vendetta. Il solito bombardamen-

to. Le cronache dell'incessante carneficina mesopotamica erano scivolte via dai titoli di testa nei telegiornali, erano scomparse dalle prime pagine dei quotidiani. A risospingerle in alto nella scala di evidenza mediatica, prima ancora della tragica notizia arrivata ieri sull'attentato ai soldati italiani, erano state alcune atroci variazioni sul tema: l'indiscriminata spedizione punitiva americana a Haditha, l'accuratamente selettivo massacro di civili sui minibus a Uthaim. Là i soldati Usa hanno sterminato donne e bambini rei di contiguità fisica

con presunti nemici. Qua una banda di finti poliziotti ha discriminato gli innocenti capitati fra le loro mani, consentendo agli innocenti correligionari di sopravvivere, negando lo stesso diritto agli innocenti dell'altra setta. Secondo il professor **Mario Morcellini**, docente di sociologia della comunicazione, l'assuefazione è un meccanismo in parate inevitabile: «Il diapason delle reazioni emotive viene sollecitato all'estremo. E finisce che per farsi ascoltare bisogna alzare i decibel del dolore». In tutto questo c'è una componente psicologica: «La sofferenza per la morte delle persone care sembra inizialmente irrevocabile, ma in realtà

chi scompare è indifeso dalla smemoratezza. La smagnetizzazione veloce del ricordo è tipica del cuore umano». Questo meccanismo mentale, aggiunge Morcellini, «nel caso dell'informazione sui fatti iracheni è rinforzato dall'associazione ormai acquisita di quelle terre al concetto di disgrazia. Il rischio è che l'idea che il male sia alle porte e non esista rimedio alcuno, si trasferisca alla politica» e favorisca un'arrendevole impotenza. Per **Gino Strada**, fondatore dell'organizzazione umanitaria Emergency, un problema strettamente correlato all'assuefazione, è «l'accettazione della guerra come se fosse una componente

normale dell'esistenza. In Iraq, come in Afghanistan, e in altri Paesi. Così si perde la nozione di cosa sia la guerra e la disumanità che l'accompagna». I governi «continua Strada» «fanno sforzi enormi per far digerire l'idea che le armi siano uno strumento utile». Ed invece il livello di raffinatezza tecnologica degli arsenali oggi disponibili dovrebbe spingerci al ripudio. «così come due secoli fa espellemmo dal quadro di valori condivisi l'idea che fosse accettabile la schiavitù». D'altra parte, conclude Strada, «sono sicuro che se qualunque governo chiedesse ai cittadini di pronunciarsi sulla proposta di rinunciare per sempre alla

guerra, otterrebbe in risposta un plebiscito affermativo». Il vuoto informativo scavato dall'abitudine al ripetersi della violenza in Iraq rischia di incrinare il controllo dell'opinione pubblica sulle scelte operative che a livello internazionale vengono compiute rispetto a quella parte del mondo. Sergio D'Elia, segretario di «Nessuno tocchi Caino» e deputato della «Rosa nel pugno», ritiene che il pericolo principale stia però piuttosto nel «deficit politico e diplomatico» che sin dall'inizio ha caratterizzato l'approccio internazionale alla questione irachena. «Nella spirale fra terrorismo ed antiterrorismo, la situazione si imbarbari-

scie sempre più», afferma D'Elia. Ci siamo assuefatti, in altre parole, alla «dinamica di stragi e controstragi». Per venire fuori sarebbe essenziale «recuperare lo strumento dell'iniziativa politica». «Purtroppo -dice ancora il parlamentare- nel 2001 fu imposta la scelta di affrontare l'emergenza Saddam con la logica del fine che giustifica i mezzi». Il fine supremo della libertà e della democrazia rendeva accettabile, secondo alcuni, l'aggressione armata. «Ma la scelta dei mezzi -sostiene D'Elia- condiziona i fini». In altre parole, con la guerra si è creata poca democrazia, molto caos, molta violenza. E a tutto questo rischiamo di fare l'abitudine. Come se le carneficine, il terrore, l'arbitrio, a Baghdad fossero una endemica condizione di vita, anziché una curabile epidemia.